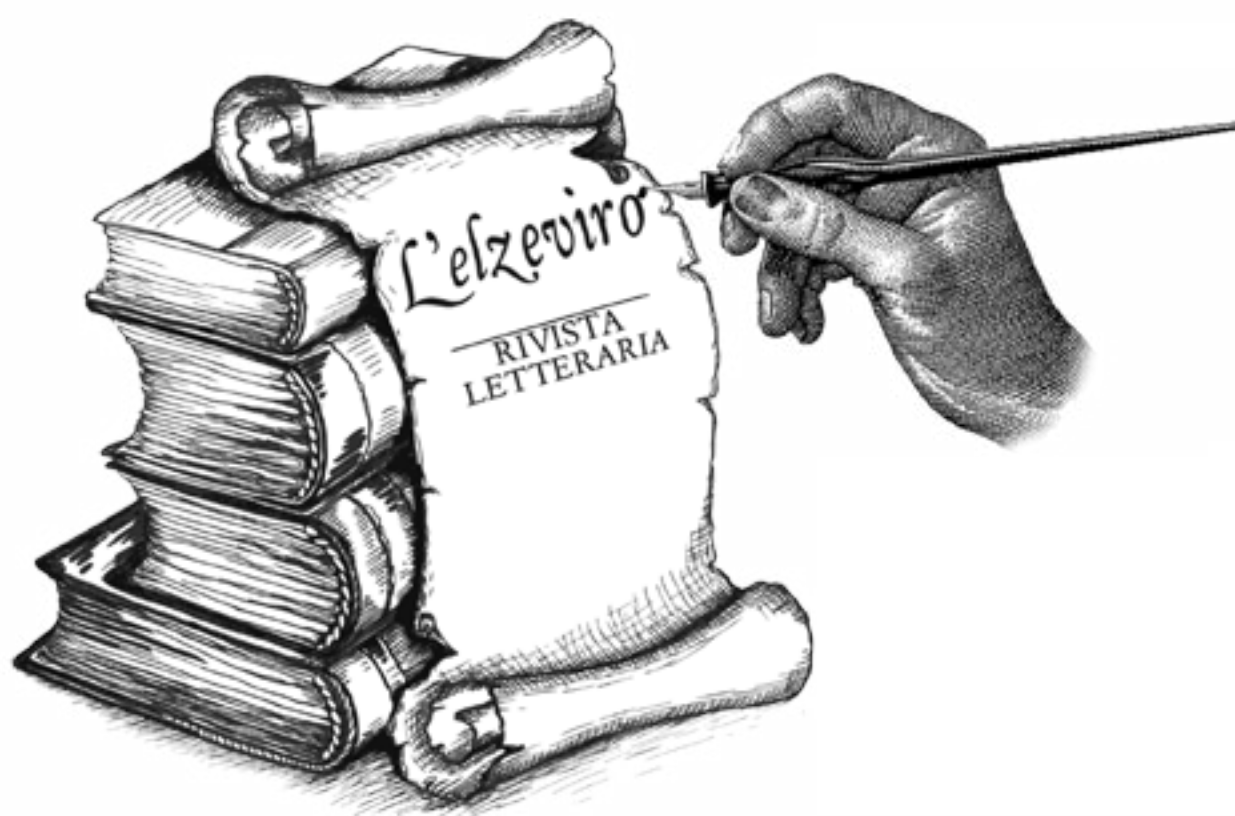


L'Elzeviro

Rivista Letteraria



maggio 2018 - n° 5

Premessa

Nella notte buia il mio computer faticava senza sosta per impaginare questo numero. Eravamo noi letterati contro il mondo indifferente.

Ciro Piccolo

INDICE

SEZIONE CRITICO-RIFLESSIVA	IV
1. <i>La bellezza del classico</i> - Ciro Terlizzo	1
2. <i>Manzoni e D'Annunzio</i> - Vincenzo Borriello	10
3. <i>Per i prati rifioriti</i> - Ciro Piccolo	24
SEZIONE ARTISTICO-CREATIVA	30
• <i>Pianto Kierkegaardiano</i> - Ciro Piccolo	32
• <i>Elogio al disordine</i> - Stefano Nerini	33
• <i>Si veste il mandorlo</i> - Alessandro Tavano	35
• <i>Trilogia pudoris</i> - Davide Orlando	36
• <i>Aborior</i> - Giovanni Giordano	40
• <i>Clarissa</i> - Anna Battista	41
• <i>Accadde oggi</i> - Vincenzo Datteo	46
• <i>Scirocco</i> - Rino De Rienzo	57
• <i>La scienza è esatta</i> - Stefano Sanesi	59

SEZIONE CRITICO-RIFLESSIVA

1. *La bellezza del classico* - Ciro Terlizzo
2. *Manzoni e D'Annunzio* - Vincenzo Borriello
3. *Per i prati rifioriti* - Ciro Piccolo

LA BELLEZZA DEL CLASSICO

CINQUE STRAORDINARIE STORIE CHE NON CONOSCI DELLA MITOLOGIA GRECA

1. INTRODUZIONE

I racconti, le storie e le leggende costituiscono da sempre la base delle narrazioni che non ci stancheremmo mai di ascoltare, quasi a dire che ogni trama, ogni intreccio che abbia a che fare con una dinamicità di eventi compiuti o subiti da personaggi peculiari e fantastici rievochi in noi, *lato sensu*, quello spirito bambinesco predisposto alla fantasia e all'immaginazione che molto difficilmente, nel corso degli anni, tendiamo a manifestare ma parimenti a dimenticare.

D'altra parte, è altresì vero che, calati in una piena capacità cognitiva di cui disponiamo, differentemente dai primi anni di vita, la quale capacità permette sia a me di scrivere queste parole sia a voi di recepirle, è possibile all'ascoltatore di certe storie compiere un'azione ideale che al bambino risultava poco semplice: confrontare ciò che si sente con ciò che si vive. Ascoltare una storia è tante cose: è conoscere le conseguenze di certe azioni guardandone le ripercussioni sui protagonisti che le compiono, è catarsi di emozioni di rabbia e di dolore, è stimolo a vivere meglio e/o diversamente.

Di seguito la sinossi di cinque racconti della mitologia greca cercheranno - spero - non solo di risvegliare in voi la curiosità che sembra molte volte abbandonarci, non solo di fornirvi un modello positivo o negativo al quale comparare la vostra esistenza, ma anche, più semplicemente, di emozionare un animo umano proprio perché si tratta di uomini e delle loro

possibilità, siano esse potenzialità, siano esse limiti.

2. I MITI

Di seguito vengono riportate brevi sinossi degli intrecci delle storie. Ricordo che prendo come riferimento la tradizione più diffusa, ma che non ci si dimentichi dell'esistenza di varianti di trama.

2.1 LE CINQUE ETÀ

La leggenda greca vuole che i primi uomini siano stati generati spontaneamente dalla Terra e che il primo uomo a calcare il suolo terreno fu Alalcomeneo, che visse in Beozia ancora prima che venisse creata la Luna. Questi straordinari e leggendari esseri umani, che non pativano dolori e sofferenze né tantomeno la morte, non combattevano mai tra di loro, regnavano nell'armonia, bevevano il latte di capre e pecore, bevevano il miele degli alberi e mangiavano i loro frutti pregiati. Per qualche ragione, si sono estinti, anche se non invecchiavano mai. Questa fu quella che viene chiamata "Età dell'oro". La successiva generazione di uomini, nati dalle madri e quindi estremamente devoti ad esse, fu assai peggiore della prima. Gli esseri umani non sacrificavano agli dei, erano ignoranti, rozzi, ma non combatterono mai tra di loro. Furono distrutti da Zeus. Questa fu quella che viene chiamata "Età dell'argento". Gli uomini della terza generazione caddero come frutti dai frassini, erano vestiti interamente di bronzo e godevano nel farsi la guerra a vicenda, poiché ancora più ignoranti dei precedenti. Morirono presto, e questa fu quella che viene chiamata "Età

del bronzo”. La quarta generazione, invece, derivata sempre dalla precedente, vide uomini valorosi, eroi veri e propri, figli di dei e di donne mortali, i quali compirono guerre e avventure straordinarie, come lo scontro contro Troia e le avventure per mari. Questa fu quella che viene chiamata “Età degli eroi”. Oggi viviamo l’”Età del ferro”, che è, secondo i Greci antichi, la peggiore in assoluto, nella quale gli uomini muoiono, invecchiano, si uccidono per stupidità e per ignoranza.

2.2 ORFEO

Orfeo, figlio del re Eagro e della Musa Calliope, era noto in Grecia per essere il miglior cantore che fosse mai esistito. Estremamente devoto ad Apollo, Dio della poesia, dopo mille viaggi ed avventure insieme a Giasone e agli Argonauti (vedi punto 2.10), sposò Euridice e con lei si stabilì nel villaggio dei Ciconi in Tracia. Un giorno, il destino volle che Euridice, mentre si trovava da sola nei pressi di un fiume, fu attaccata da Aristeo, un uomo che cercava di stuprarla. In preda alla fuga, la fanciulla inciampò sul corpo di un serpente, che la morse, uccidendola. Orfeo, affranto per la morte della moglie, non si perse d’animo e decise di scendere nel regno dei morti, il Tartaro, dove ammalìò con il suo canto sia Caronte sia Cerbero che il Dio stesso della morte, Ade, il quale gli concesse di avere Euridice, sua sposa, ma ad un’unica condizione: Orfeo avrebbe dovuto camminare, finché non si fosse trovato fuori dagli Inferi e finché Euridice non avesse visto la luce del Sole, guardando sempre davanti a sé e non voltandosi mai verso la sua sposa che avrebbe dovuto seguirlo. Orfeo accettò, ma

ai primi raggi di luce Orfeo si voltò verso l'amata, perdendola per sempre mentre questa spariva davanti ai suoi occhi. Sconsolato, Orfeo riprese a vivere. La tradizione racconta che, quando Dioniso si recò in Tracia presso i Ciconi, Orfeo lo trascurò completamente, continuando a venerare devotamente solamente Apollo. Dioniso si vendicò in modo brutale: sedotte le Baccanti, ossia le donne che partecipavano orgiasticamente ai culti del Dio del vino, costrinse queste ad uccidere i loro mariti che si trovavano nel tempio di Apollo, ad impadronirsi delle loro armi e a fare a pezzi Orfeo, la cui testa Dioniso condannò a scorrere su un fiume. La testa di Orfeo fu trasportata dalle acque del fiume fino all'isola di Lesbo, mentre cantava con quella stessa voce che aveva sedotto anche la morte.

2.3 TEREIO

Tereo, re dei Traci, aveva ottenuto in sposa da Pandione, re di Atene, Procne, dalla quale ebbe un figlioletto di nome Iti. In preda a folli passioni, Tereo si innamorò di Filomela, sua cognata, sorella minore di sua moglie Procne, che aveva sentito parlare soavemente in alcune occasioni. Il re maligno decise di imprigionare sua moglie tra gli schiavi e di dichiararne falsamente la morte. Pandione, affranto per la presunta morte della figlia, offrì a Tereo l'altra sua nata Filomela, che fu inviata al futuro marito per il matrimonio. Il re, impaziente, ancor prima che si celebrassero le nozze, stuprò la donna, abusando di lei e uccidendo le sue stesse guardie. Venuta a conoscenza dell'accaduto, Procne si vide tagliare la lingua dall'adultero marito,

preoccupato che sua moglie avesse potuto rivelare qualcosa. Un oracolo, intanto, gravava su Tereo, il quale oracolo vaticinava la morte futura e prossima del figlio Iti. Pensando che il responsabile sarebbe stato suo fratello, il re non pensò due volte prima di ucciderlo. Comunque sia, Procne, anche se non era in grado di parlare, intessé sull'abito nuziale destinato alla sorella un messaggio nel quale le rivelava di trovarsi imprigionata tra gli schiavi. Filomela fu capace di leggere il messaggio e di liberare la sorella, che tramò una tremenda punizione per il marito. Uccise suo figlio Iti, figlio quindi anche di Tereo, lo bollì in un pentolone e lo diede in pasto al malvagio re. Quest'ultimo si accorse troppo tardi di cosa, anzi di chi avesse mangiato le carni e, furioso, inseguì le due sorelle per ucciderle e vendicarsi, ma gli dei decisero di trasformare i tre in uccelli: Filomela fu resa usignolo, Procne rondine e Tereo upupa.

2.4 MIDA

Mida, figlio della Dea Ida e di un Satiro, era re di una città della Macedonia. Già dall'infanzia oracoli presagivano che sarebbe stato molto ricco: si racconta di una colonia di formiche che avrebbe portato sulle sue labbra, mentre riposava nella culla, dei chicchi di grano. Snodo fondamentale per l'intreccio narrativo della storia di Mida è il suo fantastico giardino di rose, che piantò nella sua città. Un giorno capitò in prato di rose un Vecchio Satiro, che fu accolto benevolmente dai servi del re e portato da lui. Il Satiro iniziò a raccontare a Mida storie fantastiche, come quella degli Iperbòrei, il popolo più antico e remoto

del mondo, oppure quella del gorgo d'acqua insuperabile, perché formato da due fiumi che scorrono in direzione opposta e da alberi che occludono i passaggi. Mida, incantato dalle storie che il Satiro gli raccontava, lo trattò come il vincolo dell'ospitalità greca richiedeva, e lo tenne presso di sé per cinque giorni e cinque notti, dopodiché incaricò dei servi perché accompagnassero il Satiro da Apollo. Il Dio, riconoscente nei confronti del re, gli concesse un desiderio da poter esprimere, e il re, lussurioso, rispose di poter trasformare in oro tutto quello che toccasse. Apollo lo accontentò, ma, chiaramente, non sono mobili e suppellettili si trasformavano in oro, ma anche cibo, acqua, persone. Sul punto di morire di fame, Mida chiese ad Apollo di poter annullare gli effetti e il potere del suo desiderio, e il dio, accontentandolo ancora, lo fece lavare nel fiume Pattolo, presso il monte Tmolo. Tmolo è co-protagonista, insieme con Mida, anche di un'altra vicenda. Il re fu giudice e spettatore di una gara musicale tra Apollo e Marsia, vinta ovviamente dal dio. Tuttavia, Mida si era espresso a favore di Marsia e, per vendetta, Apollo gli fece spuntare delle orecchie d'asino al posto di quelle di uomo. Mida cercò in tutti i modi di nascondere il segreto, ma il suo barbiere, che non riuscì a trattenersi nonostante gli avesse promesso di farlo, scavò un buco sottoterra e disse lì il segreto di cui aveva a conoscenza, ormai sul punto di scoppiare. Quel punto di terra, però, generò una pianta, la quale comunicava a chiunque passasse il segreto confidato dal barbiere di Mida. Tutti vennero a sapere delle orecchie d'asino del re e il barbiere, dopo aver bevuto sangue di toro, trovò la morte fatalmente.

2.5 MEDEA

Giasone, giovane della Tessaglia, viene spedito dallo zio paterno Pelia, che ha usurpato il trono di suo fratello (e padre dello stesso Giasone) Esone, nella Colchide, dove regna Eeta, re temibile e padre di Medea, per recuperare il Vello d'oro, un manto dorato di inestimabile valore, custodito da un drago invincibile. Eeta, davanti alla richiesta di Giasone di concedergli il Vello, non affatto intenzionato a renderglielo, accetta a patto che Giasone superi una serie di prove davvero impensabili: aggiogare dei buoi con il respiro di fuoco, arare un campo, grazie al loro aiuto, con denti di drago come semi e uccidere i guerrieri che ne sarebbero nati, spuntati dalla terra del campo. Giasone, arrivato nella Colchide con gli Argonauti, ovvero i “naviganti della nave Argo”, la nave parlante che accompagna gli eroi nel viaggio per mare, tra i quali eroi all'inizio fu presente anche Eracle, ritiratosi poi per la perdita dell'amato Ila a Cizico, dove gli Argonauti si erano fermati per una sosta, è deciso a superare queste prove e a recuperare il Vello. Medea, innamoratasi di Giasone sin dal primo momento, ne rimane rapita e, grazie ai suoi intrugli magici, permette a Giasone di superare le prove impostegli da Eeta: come se non bastasse, aiuta l'eroe argonauta ad addormentare il drago guardiano e ad impossessarsi del Vello. A quel punto, Medea abbandona il padre e la propria patria, la propria terra, e segue Giasone in Grecia. Durante il viaggio di ritorno, Eeta manda suo figlio (quindi fratello di Medea) Apsirto a fermare i due fuggitivi, che lo uccidono con l'inganno. Inoltre, Medea aiuta

anche Giasone ad impossessarsi del potere usurpato da Pelia, convincendo le di lui giovani figlie a fare a pezzi il padre e a bollirlo in un grosso pentolone per concedergli giovinezza. Acasto, figlio di Pelia, bandisce ed esilia Giasone e Medea dalla Tessaglia; da lì i due si recano a Corinto. Qui, Giasone accetta in sposa Glauce, figlia del re Creonte, ripudiando Medea e vanificando i suoi sacrifici per seguirlo ed aiutarlo, vanificando l'abbandono di suo padre Eeta e l'omicidio di suo fratello Apsirto. Medea medita vendetta. Il re Creonte coglie la pazzia furente di Medea e decide di esiliarla, ma quest'ultima, con una supplica, ottiene un giorno per prepararsi a partire, o almeno è quello che crede Creonte: Medea prepara invece la sua vendetta. Ella aveva vissuto con Giasone in felicità e serenità, per circa cinque anni, avendo anche due figli. Medea è fuori di sé. Affidandolo ai suoi figli, spedisce a Glauce, novella sposa del suo Giasone, un velo come dono di nozze, che una volta toccato, dal momento che è intriso di veleno mortale e magico, brucia la ragazza in una fiamma indomabile, uccidendo anche il padre Creonte che cerca di salvare la figlia. Non le basta. Decide di compiere e infine compie il gesto estremo. Uccide i suoi figli, uno dei quali davanti a Giasone: dopo averli mostrati al marito affranto, porta con sé i corpi, abbandona Giasone, solo ormai, nella più profonda disperazione, e fugge ad Atene sul carro del Sole.

BIBLIOGRAFIA

- Apollodoro, I miti Greci, a cura di Paolo Scarpi, Arnoldo

Mondadori Editore (Fondazione Lorenzo Valla), 2013.

- Robert Graves, I miti Greci, Longanesi, 1992.

CIRO TERLIZZO

MANZONI E D'ANNUNZIO, SCRITTORI AGLI ANTIPODI

1. INTRODUZIONE

L'esperienza della ricerca, nell'ambito degli studi di letteratura, insegna in maniera anche piuttosto perentoria, che è sempre meglio sfuggire a tutte le categorizzazioni di sorta, a quegli schemi di pensiero che non restituiscono la realtà, bensì una falsificazione senza significato di essa.

La complessità della materia, che deriva poi dalla complessità dell'uomo che ne è artefice, deve essere tenuta di conto, assioma fondamentale e imprescindibile per tutte le tesi di natura ermeneutica, le riflessioni critiche, le *descrizioni di descrizioni*, per citare Pasolini.

Tuttavia è necessario ricordare che in tutti i campi dello scibile umano dominano le categorizzazioni, o meglio i *modelli*, laddove un modello è un'astrazione, una costruzione intellettuale che non esiste di fatto nella realtà, elaborata ai fini della *comprensione* e della *previsione* (ne sono fulgidi esempi la periodizzazione storica, i sistemi filosofici, lo stesso metodo scientifico).

Le categorizzazioni e i modelli sono, quindi, da una parte pericolosi, dall'altra imprescindibili per ricostruire un Sapere che si disperde nella somma infinita di apporti infinitesimali, inintelligibili se non tramite una funzionale rielaborazione del Tutto, o di una sua parte.

Anche lo studio della letteratura ha prodotto i suoi modelli,

talvolta sopravvissuti e dati per acquisiti, altre volte abbandonati perché ritenuti non in grado di rendere, seppur non *in toto*, la complessità di cui sopra.

Si pensi, ad esempio, al metodo di Lachmann, dal nome del filologo tedesco, indispensabile per la redazione di un'edizione critica di un testo, oppure alla suddivisione dei generi letterari, che non solo ci consente di confrontare opere letterarie che presentino determinate caratteristiche che possono dirsi analoghe ma, cosa ancora più importante, di rappresentare sinteticamente le differenze tra una tipologia di testo ed un altro.

Non è che la differenza a creare nel soggetto il discernimento e la conseguente contestualizzazione.

Ed è attraverso la differenza che chi scrive vuole proporre un modello interpretativo capace di fornire strumenti ulteriori di comprensione in merito a due figure fondamentali della nostra letteratura quali Manzoni e D'Annunzio, che, come si vedrà, hanno percorso strade diametralmente opposte nel fare il loro lavoro, sia sul piano concettuale che su quello della prassi scrittoria.

2. TRATTAZIONE

L'analisi qui proposta, e organizzata in quattro titoli tematici, non può non tener conto in partenza dei differenti tempi storici vissuti dai Nostri: Manzoni (1785-1873) e D'Annunzio (1863-1938), lontani due generazioni, hanno impersonato il fervore di contesti storico-politici di molto più distanti rispetto all'arco temporale che separa le loro nascite.

Il 1861 è l'anno spartiacque, la nascita del Regno d'Italia costituisce l'evento fondamentale che segna il solco tra i due archi biografici.

Proprio il tema politico investe le esperienze di entrambi, occupando spazi molto importanti di riflessione per uno e d'azione per l'altro.

Risulta chiaro poi che se, da un lato, le direzioni in cui si orienta l'impegno politico sono differenti poiché dettate soprattutto dai tempi (causa unitaria per Manzoni, interventismo e successivamente irredentismo per D'Annunzio), dall'altro, il *modus* in cui essi declinano questo impegno è differente per motivazioni sostanzialmente storiche.

Manzoni, per quanto senta tanto profondamente la questione dell'unità nazionale, rifugge qualsiasi tipo di coinvolgimento diretto, concentrando totalmente la tensione politica che lo anima nei temi delle sue tragedie (*Il conte di Carmagnola e Adelchi*), piuttosto che nei versi delle sue odi (*Il proclama di Rimini e Marzo 1821* su tutte). Fuor di dubbio è che la scelta di una mancata adesione pragmatica alle istanze patriottiche sia stata esacerbata da tutta una serie di turbe psichiche, tra cui l'agorafobia, che tormentavano la salute dello scrittore milanese (a tal proposito si cita il libro biografico *Le nevrosi di Manzoni*, di Paolo D'Angelo, Il Mulino, 2013).

Su di un crinale tutto opposto si innalzano invece le convinzioni del vivere politico (e non solo politico) dannunziano, pervaso da una inesauribile *volontà* di potenza generatrice della necessità d'azione, espressione plastica d'un carisma in perpetua auto-edificazione.

Tuttavia, pensare che tali e importanti aspetti dicotomici ri-

solvano in maniera definitiva la questione sulle figure antipode che si stanno trattando sarebbe incompleto e riduttivo; il modello non cede dinanzi a tutt'una serie di analisi e constatazioni sì necessarie, ma che non lo distruggono bensì lo contestualizzano.

2.1 MANZONI E D'ANNUNZIO ROMANZIERI

«**I**ntelligo te, frater, alias in historia leges observandas
«**I**putare, alias in poemate.»

Così Manzoni principia il suo saggio *Del romanzo storico*, citando il *De legibus* di Cicerone.

Si tratta di un incipit di tipo programmatico, che richiama un principio a cui affidarsi nel processo di creazione «de' componimenti misti di storia e d'invenzione».

Riservando ad altro momento l'analisi più compita del saggio, occorre ora focalizzarsi circa una specifica questione su cui Manzoni, con piena chiarezza argomentativa, pone il suo accento critico:

«Qual è, mi par che vogliano dire, la forma essenziale del romanzo storico? Il racconto»

Il romanzo manzoniano dunque crea se stesso intorno alla *narrazione*, che secondo l'ordine cronologico restituisce una *verosimiglianza* delle vicende narrate:

«un componimento, nel quale deve entrare e la storia e la favola, senza che si possa né stabilire, né indicare in qual proporzione, in quali relazioni ci devano entrare» (ibidem).

Lo stesso paradigma non vale più per il romanzo di D'Annunzio, alieno da quei canoni di aderenza stretta alla realtà sociale che avevano caratterizzato la letteratura romanzesca di maggior parte del XIX secolo.

Non più narrazione ma *descrizione*.

In questo senso, vengono destrutturati gli elementi di trama, tanto che anche dal punto di vista quantitativo le pagine de *Il Piacere* sono similmente bilanciate tra avvenimenti narrati e rievocazione del passato da parte del protagonista Andrea Sperelli, nobile rampollo della Roma bene, esteta e cultore della bellezza artistica.

Il romanzo dannunziano abbandona anche l'idea di un proprio ruolo sociale: il prodotto artistico non deve essere utile, non deve necessariamente istruire, impartire schemi morali di riferimento.

Su questo argomento è lo stesso D'Annunzio ad esprimersi senza troppi mezzi termini, in un'opera di grande valore per gli studiosi quale è quella di Ugo Ojetti, recante come titolo *Alla scoperta dei letterati* (1895), reportage prezioso di una serie di colloqui che il critico romano tenne con importanti personalità letterarie italiane, tra cui il Vate.

Circa la fortuna della piccola editoria e della prosa narrativa in Italia sul finire del secolo, egli asserì:

«Tutte le varietà e tutti i miscugli sono offerti al gusto dei compratori (lettori) in questa gran fiera di ideali a buon mercato: — selvaggina un po' frolla, da cui la corruzione incipiente estrae l'intenso sapore essenziale, e pallide fette filaccicose di carne bollita in acqua senza aromi; umili gelatine diafane e fricassée dense di spezie che bruciano il

palato; pasticci dotti, in cui si accordano tutte le delicatezze sinfonialmente, e brodi lunghi ove nuotano inconfondibili rimasugli di cucina.»

D'Annunzio critica quindi quella letteratura di consumo, da lui definita *amena*, che, anche sotto l'impulso forte delle formulazioni teoriche proprio di Manzoni in merito all'unità linguistica, proliferò in Italia creando una forte «speculazione libraia».

L'utilità che ebbero però tali libri, ovvero la diffusione a più ampio raggio (dati i tanti lettori) di una sola lingua (per quanto ancora incerta) non viene presa in esame dal D'Annunzio, poiché estranea alla sua elaborazione concettuale della letteratura, orientata verso la purezza linguistica e la bellezza formale.

2.2 IL RAPPORTO AUTORE-PERSONAGGIO

Il rapporto autore-personaggio riguarda strettamente il concetto dell'invenzione, di creazione della vita all'interno dell'opera letteraria.

In Manzoni tale rapporto è oggetto di precisa riflessione teorica: il saggio *Dell'invenzione* e la *Lettera a Chauvet* sono illuminanti.

La resa sintetica del suo punto di vista potrebbe essere raggiunta attraverso l'utilizzo d'un aggettivo e mediante il confronto col suo opposto. Si può parlare per Manzoni di *invenzione relativa*, nella misura in cui chi scrive è certo che risulti già chiaro al lettore cosa sia un'invenzione assoluta.

L'invenzione in Manzoni è relativa alla Storia, dunque al Vero. Lo scrittore deve attraversare le vicende storiche e dare

espressione, corpo, voce e anima al suo personaggio come se fossero state, o sarebbero potute verosimilmente essere, quelle del soggetto reale che si trova alla base nel processo di edificazione creativa del personaggio del romanzo.

Dunque è un'invenzione condizionata dallo studio della Storia, e nel caso dei *Promessi Sposi*, della Storia degli umili, in accordo alla concezione concettuale che lo scrittore milanese ha della disciplina storica, e che espone proprio all'inizio del romanzo.

«Però alla mia debolezza non è lecito sollevarsi a tal'argomenti, e sublimità pericolose (azioni gloriose di principi e potenti)[...] solo che avendo avuto notizia di fatti memorabili, se ben capitano a gente meccaniche, e di piccolo affare, mi accingo di lasciarne memoria a Posterì [...].»

Il processo di invenzione dannunziano invece attinge molto alla sfera dell'autobiografismo, e a quella che Luciano Anceschi, nell'introduzione ai *Versi d'amore e di gloria*, definì letteratura di seconda istanza, ovvero quella letteratura che «intona il da farsi sul già fatto, deduce la propria dalla precedente letteratura, in un regime d'onnivora captazione e capitalizzazione», come scrive Vittorio Roda in un sapiente articolo sulla costruzione del personaggio dannunziano.

Rispetto a Manzoni quindi, la caratterizzazione del personaggio non avviene per criteri di attinenza alla realtà, sebbene anche questi esercitino una loro influenza, ma è più ragionevole sostenere che il gusto estetico, nonché la devozione totale al senso artistico, dello Sperelli derivino dall'esperienza autobiografica del suo autore (diversi esegeti han-

no sostenuto che il protagonista de *Il Piacere* fosse un *alter ego* del suo autore).

All'interno del romanzo poi, il rapporto-autore personaggio dei due si configura diverso anche sotto un'altra chiave di lettura: il personaggio dannunziani ad assumere una dimensione a sé stante all'interno della trama, se ne accentua il suo protagonismo in contrasto invece con l'impostazione che si ha nell'opera manzoniana, in cui ogni singolo personaggio è ingranaggio particolare d'un congegno superiore che diviene sistema, interconnessione stretta di vite umane che si identificano nel rapporto con l'altro.

Anche il sentimento religioso costituisce un fattore di influenza in questo ambito.

La visione teleologica della Storia da parte del Manzoni, fa sì che egli assuma nei confronti dei suoi personaggi quell'atteggiamento tipico del buon padre, dimessamente bonario e soprattutto empatico, che lo distingue non solo da D'Annunzio ma anche dall'assenza emotiva del narratore verista.

2.3 IL LAVORO E IL RAPPORTO CON LA LINGUA

La lingua costituisce sicuramente il nodo fondamentale su cui sia Manzoni sia D'Annunzio hanno affermato il loro valore, attraverso però soluzioni antitetiche.

Manzoni condusse alcune e importanti riflessioni teoriche sulla lingua, ma fu con l'edizione del 1840 dei *Promessi sposi* (Quarantana) che riaccese di fatto l'attenzione al problema linguistico in Italia, che non riguardava più i suoi usi ufficiali, su cui ci si era già interrogati e sostanzialmente risposti

attraverso la teorizzazione bembiana, bensì i suoi aspetti più reali e dinamici, l'uso vivo, quotidiano di cui era oggetto la lingua.

Il Manzoni poeta non ricerca una *nuova dicitura* quando scrive poesia, essa non è indirizzata a tutti e spesso ha un tono elevato. Le sue posizioni mutano da scrittore di romanzi, poiché cambia il pubblico e cambia la materia.

«Supponete dunque che ci troviamo cinque o sei milanesi in una casa, dove stiam discorrendo, in milanese, del più e del meno. Cápita uno, e presenta un piemontese, o un veneziano, o un bolognese, o un napoletano, o un genovese; e, come vuol la creanza, si smette di parlar milanese, e si parla italiano. Dite voi se il discorso cammina come prima, dite voi se ci troviamo in bocca quell'abbondanza di termini che avevamo un momento prima; dite se non dovremo [...] ora anche adoprar per disperati il vocabolo milanese, correggendolo con un: come si dice da noi» (Manzoni, Sulla lingua italiana, citato in Geografia e storia dell'italiano regionale, N.De Blasi).

Un quadro piuttosto chiaro della situazione linguistica della nostra penisola nei decenni pre-unità che fa apprezzare ancor più la necessità dell'intervento manzoniano.

Tale intervento non poteva dunque prescindere da una riduzione dello scarto tra lingua scritta e parlata, che poteva realizzarsi esclusivamente avvicinando la prima alla seconda. A questo tentativo di avvicinamento risponde la Quarantana dei *Promessi Sposi*, a cui lo scrittore milanese giunge attraverso quella che gli studiosi definiscono *risciacquatura in Arno*.

Manzoni aveva pubblicato nel 1827 la prima edizione del romanzo, ma sin da subito si era dimostrato scontento della riuscita della sua opera, che portava in sé ancora troppi tratti linguistici settentrionali e più precisamente milanesi.

Per questo motivo, tra il 1827 e il 1840, Manzoni compì molti viaggi a Firenze, fino a restarvi per periodi più lunghi, per studiare l'uso vivo della lingua parlata dai fiorentini. Il periodo di studio e conseguente revisione del romanzo durò dunque più di dieci anni, e se ne può seguire il percorso dalla sua prima genesi alla stesura definitiva attraverso l'edizione interlineare di Lanfranco Caretti (*I Promessi Sposi* edizione interlineare, 1971, Einaudi, Torino).

La lingua dunque è in Manzoni il primo strumento socio-politico per l'unità nazionale; egli vuole servirsene fino in fondo talvolta attraverso soluzioni che possono sembrare estreme:

«Se la cosa dipendesse da me,... vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca...»

dice Don Abbondio nell'incontro con i bravi di Don Rodrigo.

L'uso di quella che in linguistica si definisce forma pleonastica, o ridondanza pronominale, diventa strumentale, anche il tanto censurato “a me mi”, piazzato tra le labbra del buon Don Abbondio, assume una precisa funzione politica: bisogna, se davvero si vuol continuare ad avere una letteratura degna di questo nome in Italia, cambiare il modo di scrivere. I lettori più attenti del capolavoro manzoniano ricorderanno poi che queste forme ricorrono in tutto il romanzo, e preci-

samente nei dialoghi.

Chi scrive vuol confrontare ora tale atteggiamento intellettuale rispetto a quello che verso la lingua ebbe invece il D'Annunzio, portatore di valori tanto distanti da realizzare una perfetta antitesi dei concetti manzoniani.

«- Che pensi tu della letteratura contemporanea in Italia?

- Penso che sia vano parlare di letteratura contemporanea in Italia perché noi non potremo avere una letteratura se non quando gli scrittori, essendosi infine persuasi che tutta l'arte letteraria dipende dalle virtù intime dell'elemento materiale di cui ella si serve, si adopreranno a conoscere e a studiare tali virtù per trarre dalle loro combinazioni e dalle loro convergenze il maggior possibile effetto estetico. In più chiare parole: una letteratura non può esser fatta se non da letterati; e io non conosco ancora, in Italia, un libro moderno il quale appaia l'opera di un letterato, cioè di un artefice che abbia l'assoluta padronanza del suo strumento d'arte: la padronanza della Lingua Italiana.» (Ugo Ojetti, *Alla scoperta dei letterati*, 1895)

D'Annunzio confermerà poi nel prosieguo dello stesso reportage come sia il romanzo il genere letterario dell'avvenire, «la forma d'arte destinata a sopravvivere ogni altra nel futuro» e di cui i giovani scrittori devono farsi grandi interpreti.

Tale rinascita deve imprescindibilmente coincidere con una ricerca di perfezione stilistico-formale dell'opera letteraria,

che solo la lingua può conferire, e che solo la lingua può eternare.

D'Annunzio afferma inoltre che la grande prosa varca i confini nazionali acquisendo un respiro europeo, da una parte, quindi, egli critica il romanzo verista mentre dall'altra attribuisce allo stile espressivo, più che all'aspetto contenutistico, la determinazione del valor letterario.

Il proemio al suo terzo romanzo, ovvero *Il trionfo della morte*, vuole essere proprio una dissertazione sullo stato dell'arte, intende delineare i caratteri fondamentali dell'alta prosa europea, fornendo inoltre dei modelli di purezza linguistica e bellezza estetica.

Si noti come in entrambe le figure trattate coincidano i presupposti intellettuali: la grande importanza di una seria riflessione metalinguistica, nonché la constatazione d'una crisi della letteratura generata proprio dal problema linguistico. Tanto identici sono i presupposti, quanto antipodi gli esiti teorizzati e praticati.

2.4 EREDITÀ LETTERARIA E CULTURALE

Manzoni e D'Annunzio hanno portato in Italia novità eccezionali, divenendo capiscuola di due diverse (diversissime) concezioni dell'arte, nonché della letteratura.

La lezione del Manzoni resta forse tutt'oggi insuperata per quanto riguarda la tecnica di costruzione romanzesca: un congegno perfetto il suo capolavoro, sotto tutti i punti di vista, e soprattutto nella caratterizzazione dei personaggi secondari, divenuti portatori di valori e disvalori attraverso l'e-

nunciazione del loro stesso nome, secondo quel processo che si suole definire antonomasia.

Da D'Annunzio invece arriva forte lo sprono a condurre alle massime conseguenze l'esperienza umana, non c'è preclusione né territorio inesplorabile.

«L'habitude du génie est de substituer en toute chose la vie à la formule» disse ancora ad Ogetti

«L'abitudine del genio è di sostituire in tutte le cose la vita alla formula.»

Non era dunque così originale Carmelo Bene quando ripeteva: «basta produrre capolavori, bisogna essere capolavori.»

BIBLIOGRAFIA

- Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, Mondadori, 2017.
- Alessandro Manzoni, *Dell'invenzione*, Morcelliana, a cura di P.Prini, 1986
- Alessandro Manzoni, *Del romanzo storico*, 1830.
- Alessandro Manzoni, *Lettre à monsieur Chauvet sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*, 1823.
- Gabriele D'Annunzio, *Il Piacere*, Mondadori, 1965.
- Gabriele D'Annunzio, *I trionfi della morte*, Mondadori, 2002.
- Ugo Ogetti, *Alla scoperta dei letterati*, Fratelli Bocca editori, 1899.
- I Meridiani, D'Annunzio, *prose di romanzi*, a cura di A.Andreoli e E. Raimondi, Mondadori, 1988.

- Nicola De Blasi, *Geografia e storia dell'italiano regionale*, Il Mulino, 2014.
- Vittorio Roda, *Appunti sulla costruzione del personaggio dannunziano*, *Annali di italianistica*, vol.5.

VINCENZO BORRIELLO

PER I PRATI FIORITI

TRADUZIONE LETTERARIA DA GUGLIELMO D'AQUITANIA

BREVE INTRODUZIONE ALLA LETTERATURA ROMANZA E TRO- BADORICA

Cosa significa 'romanzo'? Il termine deriva dalla forma contratta dell'espressione latina ROMANICE LOQUI ovvero 'parlare il vernacolo', in contrapposizione all'espressione LATINE LOQUI ovvero 'parlar latino': il romanzo era visto in origine quindi come variante di livello basso del latino. Inoltre, il sostantivo odierno italiano 'romanzo' deriva appunto da quello che era un genere della letteratura d'oïl, ovvero la *mise en roman*: si trattava infatti di alcune narrazioni fortunate in contesto cortese che venivano tradotte da anonimi dal latino al romanzo e contestualizzate alla lingua e alla cultura d'approdo. Un esempio poteva essere l'*Eneide* di Virgilio, i poemi omerici: si trattava in sostanza di grandi classici. Queste *mise en roman* eran poco più che esercizi scolastici universitari: lo studio del latino prevedeva, infatti, anche un esercizio di passaggio dal latino alla lingua romanza. È molto probabile, quindi, che molte delle *mise en roman* dell'epoca che tutt'oggi leggiamo siano frutto di circolazione universitaria.

Dato che soprattutto nel nord della Francia il genere iniziò ad avere successo a corte, gli autori iniziarono ad essere più indipendenti: inizia il cosiddetto il ciclo bretone e il romanzo cavalleresco. Si tratta non più di un riadattamento ma di un'opera scritta *ex novo* con un intento ben preciso e desti-

nata ad un ambiente altrettanto conosciuto.

Per quanto riguarda la tradizione trobadorica le coordinate temporali sono pressoché identiche, mentre variano quelle geografiche: si sviluppò infatti, nel XI Secolo in Occitania, una regione potremmo dire autonoma a sud della Francia. Il successo di questa ventata letteraria portò alla sua amplificazione nei secoli successivi nelle maggiori corti francesi, tanto che la letteratura italiana moderna alla corte di Federico II di Svevia nasceva in quegli anni proprio sulla modulazione di tale esempio. Si tratta di componimenti per lo più *monodici* (ad una voce) che trattavano temi in maniera quasi sempre stereotipata (numerosi i τόποι) come la cavalleria o l'amor cortese.

PICCOLO GLOSSARIO

- *Cobla/s*: strofa/e di numero di versi fisso.
- *Tornada/s*: strofa/e di chiusura di una canzone. Presente o meno, in linea generale la tornada ha numero di versi minore della cobla. È facilmente intuibile che una strofe sia tornada poiché non segue il computo metrico fissato, in virtù del fatto che sia l'unica strofe in cui può ritornare (da qui il nome) una rima già usata in precedenza.
- *Rima*: tutti i fonemi a partire dall'ultima vocale tonica fino a fine parola.
- *Mot tornat*: quando torna la stessa parola in rima con uguale significato e significante.
- *Mot refragne*: parola che torna in rima non per sbaglio dell'autore o del copista come il tornat, ma per deciso intento dell'autore.
- *Rima equivoca*: parola con identità di significante che tor-

na in rima con diverso significato. Si tratta quasi sempre di un arricchimento voluto dall'autore.

- *Coblas capfinidas*: si allacciano due coblas usando una parola in ultimo verso della cobla precedente in esordio di quella che segue.
- *Coblas capcaudadas*: si allacciano due coblas ripresentando, in esordio di quella che segue, l'ultima rima della precedente.
- *Unissonans*: uniformità di rime per tutte le strofe.
- *Dissolutas*: situazione di unissonans dove a cambiare è soltanto la rima d'esordio di ogni strofa.
- *Singulars*: differenziazione di rime tra le varie strofe.
- *Doblas*: identità di rime per ogni due coblas.
- *Ternas*: identità di rime ogni tre coblas (1^a, 2^a e 3^a; 4^a, 5^a e 6^a, ecc.).
- *Quaternas*: identità di rime ogni quattro coblas.
- *Alternadas*: sistema in cui le coblas pari seguono delle rime e quelle dispari altre.
- *Retrogradadas*: inversione di rima della cobla in quella successiva (esempio: I: abcd, II: dcba)

BREVI NOTE SULL'AUTORE

Guglielmo d'Aquitania (1071/1137), duca di Aquitania e Guascogna nonché conte di Poitiers, come si può ben immaginare dalla schiera di titoli, fu un personaggio non poco influente nella Francia a cavallo tra XI e XII Secolo. Egli, pur essendo formalmente vassallo del re di Francia, godeva di possedimenti tali da rendergli un'importanza forse superiore.

Così come altri trovatori, era solito introdurre le sue canzoni

con un cappello chiamato *vida* il quale sostanzialmente dava informazioni biografiche dell'autore. Ovviamente, non tutte le *vidas* erano complete di informazioni: anzi, quasi mai ci si trova di fronte ad una *vida* ricca di nozioni sufficienti

TRADUZIONE LETTERARIA CON ORIGINALE A FRONTE

Pos vezèm de novél florir
pratz, e vergièrs reverdezir,
rius e fontanas esclarzir,
auras e vens,
ben deu chascus lo joi¹ jauzir
don es jauzens.

D'amor no dei dire mas be.
Quar no·n ai ni petìt ni re?
Quar ben leu plus no m'en cove!
Pero leumens
dona gran joi qui be·n mantè
los aizimèns.

A totz jorns mès pres enaisi
c'anc d'aquo c'amiei no·m jauzi,
ni o farai, ni anc non o fi;
c'az essiens
fauc maintas res que·l cor me ditz:
"Tot es niens".

Per i prati rifioriti
I broli rinverditi
Sorgenti e rivoli fluttuanti
Le brezze
I venti
Ognuno deve

Godersi
Il suo giubilo
L'amore mi fa cantare
A ragione
Gaio
E non è poco

Né niente
E più non mi spetta
Ma subito fa felice
L'uomo corretto

Io non godo
Mai
Di ciò che amo
Non lo farò
E il cuor mi sussurra

Tutto è niente

1 Parola non occitana ma francese: prestito. Gli occitani fanno propria tal parola, mentre il corrispettivo occitano è *gaug*. La differenziazione è nella sfumatura sentimentale-amorosa che ha *joi* e che manca a *gaug*

Per tal n'ai meins de bon saber
quar vueill so que non puesc aver.
E si·l reprovers me ditz ver:
“Certanamens
a bon coratge¹ bon poder,
qui·s ben sufrens”.

Ja no sera nuils hom ben fis
contr'amor, si non l'es aclis,
et als estranhs et als vezis
non es consens,
et a totz sels d'aicels aizis
obediens.

Obedienza² deu portar
a maintas gens, qui vol amar;
e cove li que sapcha far
faitz avinens
e que·s gart en cort de parlar
vilanamens.

Del vers vos dic que mais ne vau
qui be l'enten, e n'a plus lau,³
que·ls motz son faitz tug per egau
comunalmens,
e·l son, et ieu meteus m'en lau,
bo·s e valens.

Non ne godo
Bramando l'impossibile
Anche se dicono
Il paziente può

Nessuno
Mai
Ama davvero
Se non si sottomette
Se non compiace la cerchia

Così chi vuole amare
Sarà lieto ai più
Sarà erotico eroe
Sarà di dolci parole

Tu comprendi la canzone
Uniforme
E la incalzante melodia

1 Dal latino CORATICUM: in epoca medievale coraggio conserva la sfumatura originale di 'con il cuore'.

2 Allacciamento, *coblas capfinidas*

28 3 Non si tratta di stessa rima e quindi scorrettezza metrico-rimica. È piuttosto arricchimento in quanto si ripete la stessa rima nel significante ma non nel significato: ciò vuol dire che le due parole sono sostanzialmente diverse, per quanto nella forma risultino uguali.

A Narbona, mas ieu no·i vau,
sia·l prezens
mos vers, e vueill que d'aquest lau
me sia guirens.

Mon Esteve, mas ieu no·i vau,
sia·l prezens
mos vers, e vueill que d'aquest lau
me sia guirens.

A Narbona va il dono,
affinché sia fruttuoso.

Mio Esteve,
a te va il dono
affinché ne valga la pena

BIBLIOGRAFIA

- *Introduzione alla linguistica romanza*, C. Lee, S. Galano; Carrocci Editore, 2005.
- *I trovatori*, C. Di Girolamo; Bollati Boringhieri, 1989.

CIRO PICCOLO

SEZIONE ARTISTICO - CREATIVA

- *Pianto Kierkegaardiano* - **Ciro Piccolo**
- *Elogio al disordine* - **Stefano Nerini**
- *Si veste il mandorlo* - **Alessandro Tavano**
- *Trilogia pudoris* - **Davide Orlando**
- *Aborior* - **Giovanni Giordano**
- *Clarissa* - **Anna Battista**
- *Accadde oggi* - **Vincenzo Datteo**
- *Scirocco* - **Rino De Rienzo**
- *La scienza è esatta* - **Stefano Sanesi**

PIANTO KIERKEGAARDIANO

Piango e ingoio
rigurgito
gocce ingloriose di disgiunzione
il dualismo della decisione
ed è un lento scivolare
come nel fango

Oh madre santissima
che mi tieni ancora ancorata al grembo
taglia il cordone
spezza il fardello dell'ingiurioso destino
quello di un uomo
un poeta
che non sa il male
che non sa amare

CIRO PICCOLO

ELOGIO AL DISORDINE

Dimmi, caro amico, se esiste qualcosa di meglio del disordine. Amico, dimmi se del disordine caro di meglio qualcosa esiste. Guarda, osserva, scruta come tutto perde forma e prende liquidità, come acqua amorfa che si plasma in ciò che vuole. In verità, convieni con me nel considerarlo punto stimolante? Come puoi, mi chiedi, lasciare qualcosa non in disordine? Come può il tuo animo, mi fai notare, essere lieto e pacato se c'è qualcosa che non è stato collocato al suo giusto posto? Ma allora ti esorto a dirmi, caro presunto ospite, come puoi non sogghignare di fronte ad un caos domestico, ad un'incoscienza indifferenza verso l'estetica e la pace formale dei mobili, delle suppellettili, e dei subdoli cassetti di armadi? Come può il bibliotecario, mi rispondi, accontentare l'esigente cliente, non essendo in grado di offrirgli il libro ricercato, poiché i simili non sono stati catalogati per tematiche, titoli o cronologie? Come può, mi rammenti, il giovane innamorato dedicare una serenata alla fanciulla corteggiata, se, ahilui, perde tra altre carte il promemoria con su scritto l'indirizzo della ragazza? E come è in grado, mi punzecchi, di pagarsi da mangiare il poveruomo che non riesce a trovare il proprio portafogli? Potresti star qui a parlare per ore, ma vedi, amico mio, sii disordinato, smemorato, sregolato, e non distratto. Chi non cataloga i libri per ordine è un incosciente, chi smarrisce il suo portafogli è distratto, chi fa lo stesso con un indirizzo, ahilui, è poco furbo. E' così bello, invece, il disordine. E' la causa e il principio della comicità di cui abbiamo bisogno. Il disordinato, un po' come l'uomo, ha bisogno di imprecare su di sé. Il disor-

dinato non è sbagliato che si arrossisca e si mortifichi. Il disordinato può capitare che trovi la fotografia della sua prima storica fidanzatina, mentre cerca il codice fiscale appuntato chissà dove. E pensa, o compaesano, a chi è ordinato dentro di sé. Che spreco non aver nulla da sistemare. Sii disordinato all'interno, e non trovarti quando ti cerchi, ma trovati quando cerchi altri, quando cerchi altro, e soprattutto ripromettiti di sistemarti, ma non farlo mai: ti rovineresti.

STEFANO NERINI

SI VESTE IL MANDORLO

Si veste il mandorlo,
in queste notti
di catastrofi
e fermo-immagine.
Fra le cosce bagnate
si asciuga l'alba;
e restiamo soli
con un pugno di stelle
fra le tempie.

ALESSANDRO TAVANO

TRILOGIA *PUDORIS*

Trilogia composta da 3 componimenti vertenti sulla tematica del pudore, dell'aspetto mendace di taluni uman' rapporti e sul carattere vano di parole vote e prive di compostezza agendi.

ENDOSHEMA

T'ho visto, Endoschema, in flagrante,
ti vidi indossare la maschera,
quella ch'ora porti ogni dì.

Ti trastulli e gioisci della tua serenità,
bello è gioire e far gli altri soffrire?!

Ma no, non più il tuo tristo gioco avrà vita!

T'ho visto indossare la maschera, Endoschema,
per coprire il tuo volto nero di sdegno.

L'HO SENTITO

L'ho sentito
guardandosi allo specchio,
domandando ai suoi occhi
un perché.

Apriva l'armadio,
sospirando
contava vari volti,
e mormorava:
“Quale maschera
oggi mi sarà?”.

Orrido penso,
e mi chiedo:
“è vita?”.

ZITTO MIO AMICO

Zitto mio amico,
serra la bocca schiumante,
ed al balbettante fiume di parole vane
poni solido freno...

Blateri furente,
chè innanzi vedi il Mondo
a malo giro ruotare,
sbracci come Baccante
lungo le via ondeggiando
a voce roca e gracchiante
anelando vano rispetto,
e fugace giustizia.

Possa il tonante vicino a te
porre l'orecchio divino
ad ascoltare siffatte empietà,
verità vaganti
dette solo per fornire
alle fauci aria vitale.

Là, in quell'istante supremo,
dall'alto starei a guardarti,
errante nel verbo tuo caro,
vuoto senza agire sagace,
con occhi tetri e sbarrati,
chè a schiumare è Zeus

per te solo,
sì movente a Baccante,
ma deciso a snodare
quel che farfuglia,
di tuono arcigno
armato la mano.

DAVIDE ORLANDO

ABORIOR

ora

Che la vita è piuma

pesante mi usura

Tra vetro e cemento

Ardo sparso

In fumo e vento

Accasciato

Su un cielo spento

E inghiottito

Da un asfalto terso.

M'orde la trama

Di seta e d'ansia

Il mondo

Che prima m'ingravidà d'anima

E poi mi sgrava a sputi in pancia.

Fumo

In sindrome di Asherman

L'ultima sigaretta

Sotto l'androne dell'universo

Bisogna tagliare l'anima da tutte le parti come se fosse un foglio di carta dilatabile all'infinito. Bruciate come le ali di Icaro al sole.

GIOVANNI GIORDANO

CLARISSA

CORSO UMBERTO, CIVICO 86.

E' una mattina di sole e pioggia, una mattina uggiosa, una di quelle giornate noiose costellate di un'ansia per qualcosa che sta per accadere ma che, puntualmente, non accade.

Clarissa si affaccia alla finestra. I vetri sono sporchi, si dice. Pensa che dovrebbe pulirli prima che piova di nuovo. E' una giornata come le altre, una delle tante di una vita passata in casa. Come tutte le mattine, si è alzata alle sette e trenta. Ha preparato il caffè, forte, amaro, come piace al marito. Glielo ha versato nella sua tazzina, quella verde sbeccata sul bordo, la stessa da venticinque anni; poi l'ha lasciata sul tavolo ancora fumante.

A Clarissa il caffè non piace; l'ha sempre considerata una bevanda troppo seria ed impegnativa per una semplice casalinga. "E' per chi ha qualcosa da perdere", si è sempre detta, e lei ormai da perdere non ha più nulla. Forse non ha mai realmente avuto qualcosa da perdere, si ripete.

Sradicata a vent'anni dalla tedesca casa paterna, si è ritrovata in Italia per pura scommessa; un viaggio, si era detta, un viaggio di qualche giorno e nulla più. Un'occasione per scappare da una realtà fatta di pioggia e violenza, di graffi e lividi emulsionati con acqua piovana, una breccia di libertà temporanea.

Aveva sempre immaginato la libertà come una distesa di acqua infinita, quella che non aveva mai intravisto dalla finestra della sua casa in campagna; voleva vedere il mare, aveva

pensato, e allora si era messa in viaggio in un giorno uggioso come tanti ed era andata via.

Non aveva salutato nessuno. I saluti, così come il caffè, sono fatti per chi ha qualcosa da perdere, e sapeva che quel distacco non le sarebbe pesato. Non aveva mai detto addio a nessuno in vita sua; si era sempre domandata come dovesse essere farlo.

Quando aveva incontrato Gennaro, dire addio le era sembrata per la prima volta una possibilità da prendere in considerazione.

L'aveva visto per la prima volta appena arrivata, in uno dei tanti bar intorno alla stazione. Inizialmente, quell'ometto calvo e un po' tozzo (più tardi avrebbe scoperto che "scucciato" e "ntufato" erano i termini più appropriati per descriverlo, secondo il lessico delle sue vicine napoletane) le aveva messo paura. La fissava dall'altro lato del bancone, gli occhi scuri e la bocca serrata, quasi stesse cercando di ricordare dove mai l'avesse vista prima. Lei, straniera in terra straniera, aveva interpretato quello sguardo insistente come un modo impacciato e brusco di chiederle chi fosse, e si era stretta ancora di più nel suo cappotto rosso, guardandosi attorno in modo nervoso per poi lasciare la tazzina di caffè sporca di zucchero sul bancone e scappare via, lontano da quelle iridi inquisitorie.

Lui l'aveva seguita, afferrandola per il giaccone e abbozzando un sorriso di scuse quando i loro occhi si erano incrociati per la prima volta da vicino. Ripensandoci, erano poche le volte in cui Clarissa aveva visto Gennaro sorridere: dopo quel tentativo malriuscito, ricordava rari momenti di euforia

sparsi manifestarsi sul volto del marito. Forse il giorno del matrimonio, sulla navata, quando le aveva detto sussurrando quanto fosse bella vestita di bianco, più bella della Madonna di marmo alle sue spalle; o il giorno della nascita di Pietro, dopo un parto lungo e difficile, seppur nascosto da un mazzo di rose rosse e misto a lacrime.

A volte, Clarissa ricordava il sorriso di Gennaro con angoscia, soprattutto quando quella smorfia mal costruita si presentava dopo che avevano fatto l'amore. In quelle notti, buffe e quasi surreali, rimaneva sveglia a guardare il soffitto, mentre la consapevolezza di aver sposato suo padre faceva capolinea tra le lenzuola a fiori. E' paradossale: scappi disperatamente da qualcosa per poi renderti conto che quel qualcosa fa parte di te, e da se stessi, per quanto ci si provi con tutte le forze, è impossibile scappare.

Apri i vetri della finestra: l'aria tiepida le investe il viso, le scosta il bavero della camicetta. Stende i panni. Una maglietta, un pantalone, una felpa, un paio di camicie bianche. Gocciolano lentamente sul terrazzo, si crea una pozza d'acqua e detersivo sotto allo stendino. Stendere i panni per Clarissa è come mettere al sole la sua vita: regali, acquisti improvvisi, abiti dimenticati dal figlio in una delle tante fugaci soste nella casa di corso Umberto. Dove sarà adesso?

Pensa che non lo vede da settimane. Forse dovrebbe chiamarlo, ma poi si dice che no, è meglio di no.

Pietro è come lei, non prende il caffè. Sorseggia the verde aromatizzato al limone e fuma tabacco compresso. Vive nell'attesa. Meglio non vederlo, meglio non stare a rimirare la copia al maschile di una sé stessa sbiadita; servirebbe sol-

tanto ad allontanarlo ancora di più.

Si allontana per un attimo dallo stendino, fermandosi a rimirare la distesa di mollette di plastica colorate che le si presenta davanti. Sembrano boe alla deriva in un mare di stoffa di lino. Ad un tratto ha voglia di prenderle una ad una e gettarle via; di strapparle dal ferro a cui sembrano ancorate e lanciarle giù, nel vuoto, quasi volesse farle volare lontano da lei, da quella casa, dai corridoi lunghi e stretti, dalle mani di Gennaro strette a pugno e dal suo viso paonazzo di quando beve troppo, da quelle piccole e innocenti di Pietro a sette anni, aperte, questa volta, sul suo viso mentre provano a pulire lentamente un rivolo di sangue e sale dalla sua guancia. Ripensa a suo padre, ai suoi occhi bui come quelli di Gennaro, alla sua incapacità latente di lavar via un destino fatto di tanti “nulla da perdere”, e lo vede lì, di fronte a lei, a gocciolare sul pavimento retto soltanto da minuscole mollette di plastica, e allora lo butta giù. Lo strappa via, lo accartoccia, tenta di farlo a pezzi con la forza delle braccia senza riuscirci, e più si sente impotente più ci si accanisce contro, mentre l'odore del sapone di Marsiglia le entra nelle narici e si confonde a quello, ancora vivido nei suoi ricordi, del dopobarba del padre.

Un motorino sfreccia a tutta velocità sull'asfalto. Il rombo del motore arriva a Clarissa, che alza lo sguardo di scatto.

E' ancora davanti allo stendino, i panni sono ancora lì, stessi a gocciolare. Le mollette di plastica la osservano ancora sull'attenti, rigide come soldati.

La città fa ancora rumore attorno a lei, la tazzina di caffè è ancora lì, sul tavolo. La staticità del caos, pensa.

Si volta e fa per entrare in casa, prima lancia un'ultima occhiata agli abiti bagnati esposti al sole. Per un attimo, le viene voglia di lasciarli lì per sempre. Poi, però, si ricorda che sarà lei stessa a doverli indossare.

Entra in casa e chiude il vetro della finestra. E' ancora sporco anche quello. Pensa che più tardi dovrà lavarlo.

ANNA BATTISTA

ACCADDE OGGI

Succede che ti svegli, ti fai la doccia, ti vesti, svuoti una tazzina di caffè ed esci di quando fuori è ancora buio. Ti fermi, fai un passo indietro, prendi le chiavi, i cattivi pensieri e te ne vai. No, non pensi proprio al fatto che quella non possa essere una giornata come le altre.

FRANCESCO

Crisi economica, mutuo, debiti, lavoro precario, moglie, gemelli e cagnolino a carico. Sì, ce le hai tutte. È presto per il Caffè, ma tu sei già lì, seduto al tuo posto in un'ora insolita. Sfogli il giornale senza dare importanza a quello che leggi, alcune cose le hai anche tu, sempre le solite cose.

«Ciao France', come butta? Sei in ferie?»

Lo sai, te l'aspetti quella domanda ma fai segno di no, che boh, non sai neanche tu in che posizione amministrativa collocarti. Licenziato, in tronco. Ecco! Credi sia la più consona alla tua situazione. In fondo è un po' come essere in ferie. Quindi sì. Ti stai godendo le splendide vacanze. Agiti la mano come a scacciare una mosca, come a scacciare quella domanda.

Enrico posa il caffè sul tuo tavolo, fa un sorriso bislacco e si dirige con il vassoio verso altri lidi.

«Grazie ma non lo voglio questo», lo dici seccato, scontroso. Il tuo amico passa, si ferma, poi torna indietro. Ha l'aria dubbiosa, di quello che forse non ha capito bene.

Lo sai che prendi sempre il solito, senza zucchero, nero, e lo sa anche Enrico. Ma non lo vuoi, oggi, quel cazzo di caffè.

Vuoi una birra, e anche se non bevi da un secolo, non vuoi nient'altro. Punto.

Passi molto tempo lì, minuti, ore. È carino questo bar, ti è sempre piaciuto. Spazioso, interamente in legno con un grosso banco in fondo. C'è un bel tepore che a braccetto con le note jazz si diffonde in ogni anfratto. Ci ha saputo fare, a differenza tua, il tuo amico. Guardi dalla finestra e gli alberi spogli e il cielo terso ti ricordano che lì fuori è inverno. Anche dentro lo è, dentro di te.

Il bar si riempie di gente, il tuo tavolo di bicchieri vuoti. Alzi la mano e attiri l'attenzione di una giovane cameriera che ha appena cominciato il suo turno. È nuova, o comunque non l'avevi mai vista prima.

«Buonasera, desidera?», ti seduce con un sorriso tanto incantevole che non potresti dire di non desiderare nulla. Ordini da bere, vorresti qualcosa di più forte, e dopo una lista di whisky le chiedi di portarti il più economico. Quella raccoglie i bicchieri vuoti e se ne va con l'aria un po' spaventata. Non devi avere una gran bella cera e devi anche andare in bagno. Hai tanto piscio nella vescica, e tanta merda in quella fottuta testa.

ENRICO

Hai un posto di lavoro come dimora. A casa, infatti, ci vai solo per dormire e neanche tutte le notti. Ti piace il tuo bar, cazzo se ti piace. Adori stare a contatto con la gente, non proprio tutta, certo, però come si dice anche quello fa parte del mestiere. Ti diletta ad apportare ogni volta delle migliorie, ti piace creare l'ambiente giusto, l'atmosfera ideale, per i

tuoi clienti ma soprattutto per te. Sei un artista, a modo tuo. Fare il barista in fondo è una forma d'arte. E non c'è giorno che non pensi a come sei riuscito a venire fuori da quella trappola e a costruire il tuo piccolo, magico regno: il Caffei-na. Forse tuo padre sarebbe orgoglioso di te. Oppure no, lui avrebbe voluto un figlio notaio, medico o avvocato. Di tua madre non lo sai. Non lo sapeva neanche lei. Comunque ci ha pensato la cirrosi epatica a dirimere ogni dubbio. Se l'è portata nella tomba e 'sti cazzi alle sue opinioni.

Dalla lavastoviglie tiri fuori piattini e bicchieri, poi li asciughi, con cura, come se fossero bambini. Il locale al momento è semivuoto ma non deserto. È una caratteristica del tuo bar. Non hai memoria di un solo attimo in cui lì dentro ci sei rimasto completamente solo. Forse è per questo che preferisci startene lì. È per questo che a casa non ci vai mai. La solitudine ti fa paura, la solitudine ti ha portato ad alzare il gomito. E quello vuoi tenerlo basso, se non vuoi sciupare tutto. Mentre posi l'ultima stoviglia lo sguardo ti cade sulla parete stracolma di bottiglie. Quella vista ti sputa in faccia un grumo di fango proveniente dal tuo passato. Quello per cui la buonanima di tuo padre sicuramente non ne va affatto fiero. Il primo pomeriggio è così. Gente che entra, consuma e va via in un flusso ininterrotto che trascina con sé sorrisi, storie, sveltine e anche perché no, denaro, parecchio denaro. Ne sei contento, certo, ma la cosa più preziosa, per uno che era morto, è che ci sia vita, che si respiri vita. E vaffanculo, te lo godi questo momento, ti ci attacchi con avidità, succhiando tutto quello che c'è da succhiare.

La porta si apre e lo vedi entrare. Guardi l'orologio, istinti-

vamente. È presto, troppo presto. Non è quello il suo orario. Ha l'aria preoccupata, più del solito. Avrà litigato con sua moglie, un'altra volta. Non ti guarda neanche, va dritto al suo tavolo, quello vicino alla finestra. La porta intanto si apre ancora e ancora. La sala si riempie di musica e di gente.

«Ciao France', come butta? Sei in ferie?»

Ti guarda male. Sembra provenire da un'altra dimensione, da un universo parallelo. Fa un gesto strano con la mano. Vorresti chiedergli come mai è lì, così presto. Cosa è successo, come mai ha l'aria persa, i capelli disordinati, la fronte solcata da troppe rughe. Non riesci a farlo. Non sai perché, ma un brivido ti trapassa le scapole. Gli posi il caffè, gli accenni un sorriso forzato e fai per passargli oltre. Magari dopo, con calma, gli parlerai. Invece no. Ti chiede, rabbioso, una birra. È una vita che non beve. Gliela porti e lo lasci lì per molto tempo osservandolo di sottocchi. La rabbia ha bisogno dei suoi tempi per essere sbollita. Altri entrano, qualcuno esce. Hai un'attività da gestire. Una cosa alla volta.

NICOLA

Chiedi al tuo collega se per lui va bene fermarsi al Caffèina. Certo fa quello, non ci sono problemi anche se sai bene che difficilmente un subordinato possa farne, soprattutto sul caffè da scegliere. Parcheggiate la volante, vi sistemate l'uniforme e vi avviate verso il bar. Fa freddo fuori, d'altronde è dicembre. La gente, dal freddo d'inverno e dal caldo in estate, ne rimane sorpresa. E si lamenta. Ma Cristo, che cazzo vuole la gente?

La porta si apre accompagnata dal dlin dlon secco, distinto.

Il locale a quell'ora è colmo. Ti senti osservato e non ci fai più caso, però ti piace vedere le disparate espressioni tinteggiate sui vari volti. Così cogli lo sguardo affascinato di donne un po' in là con gli anni, il timore di qualcuno che non ha proprio la coscienza a posto, quello che ha appena ricordato di rinnovare la revisione dell'auto, il ragazzino che sembra aver visto la Madonna e quelli, la maggior parte, a cui stai profondamente sul cazzo a prescindere da ogni cosa. Arrivi al banco, saluti Enrico e una giovane cameriera e posi il copricapo sul freddo e lucido marmo. Fai un breve scambio di battute con il proprietario e mentre sorseggi la bevanda fumante ispezioni il locale con la coda dell'occhio. Lo fai istintivamente, lo facevi già prima di fare quel lavoro. Forse per quello hai deciso di arruolarti. Dentro di te covavi a tua insaputa il seme dell'indagine. No, il motivo è un altro, lo sai bene. A quest'ora saresti stato un tossico oppure schierato dall'altra parte della barricata. Prova ne sono i tuoi vecchi amici che sono rimasti al paese. Smetti di pensare alle stronzate e ti accorgi di lui. Sta entrando in bagno, furtivo, come se avesse qualcosa da nascondere.

«Cosa c'ha?» lo chiedi a Enrico, sottovoce. Quello fa spalucce e ti dice che è inchiodato lì dal pomeriggio e non fa che bere, grattarsi in testa e guardare fuori dalla finestra. Tra l'altro gli ha fatto capire pure di non impicciarsi.

Il tuo collega si avvicina alla cassa per pagare, tu lo fermi, gli fai segno di lasciar perdere e di tornare in macchina. Gli dici che lo raggiungi tra un minuto, il tempo di una pisciatina. Quello ti fa di sì con la testa, saluta il barista e se ne va. Tu paghi i due caffè, anche se Enrico ti dice a sua volta di lasciar

perdere, e vai verso la toilette. Di nuovo vieni inseguito dai vari sguardi, dai vari sentimenti, dalle varie pupille.

FRANCESCO

No, non stai per nulla bene. Anzi, non ci sei mai stato così lontano. È quasi peggio di quando eri un alcolizzato. Ti guardi allo specchio. Fai schifo, e sei grasso. Tu che vent'anni fa eri secco come un'acciuga e ti chiamavano stecca da bigliardo. Ma non te ne frega niente di queste stronzate. Hai bisogno di fare qualcosa. Fosse stato solo per la tua insulsa esistenza non ci avresti pensato troppo. L'avresti fatta finita in un baleno e chi si è visto si è visto. Ma hai quei cazzo di gemelli, Roberta e quel fottuto cane a cui pensare. E l'hai fatto pure abbastanza bene negli ultimi anni, dopo che sei riuscito a guarire, dopo che ti sei rimesso in piedi. Sei riuscito ad entrare nel maglificio, a portare un mezzo stipendio, a sposarti, ad avere una famiglia, ad ottenere un mutuo. E quel rotto in culo di direttore ti chiama - venga nel mio ufficio, ha detto proprio così - e ti riempie la testa di crisi, di periodo difficile, di sacrifici, di tagli. Ha abbozzato pure delle lacrime, ha modulato la voce in un suono stridulo e ha preso dei fazzolettini. Non posso capire quanto sia addolorato, ti ha ribadito. No, non lo capisci infatti, soprattutto da uno che gira in Ferrari. E tu sei stato lì, a guardarlo, senza muovere un muscolo, senza proferire parola. Quando ha finito, ti sei girato e te ne sei andato. Roberta non lo sa, crede che tu sia ancora al lavoro.

Lo vedi Nicola, dietro di te, attraverso lo specchio. Sembra un gigante con quella divisa perfettamente stirata e aderente

al corpo lungo e muscoloso. Ti ha chiesto se stai bene. Gli hai risposto tutto d'un fiato. Hai fatto scorrere le parole dal cervello, affogato nell'alcol, attraverso la tua bocca, alle sue orecchie. Oltre a pisciare frasi, nel frattempo te la sei fatto anche addosso, proprio come un bambino di pochi mesi o peggio ancora come un vecchio di parecchi, troppi anni. Nicola non fa una piega, nemmeno ti guarda compassionevole. E lo ringrazi, perché non hai bisogno di pietà, di compassione. Non sai neanche tu di cosa hai bisogno, non sai più nulla. Non sai neanche quanto tempo passa. Però un po' la sua presenza ti fa bene, quantomeno ti fa calmare, ti fa riprendere il controllo. Lui ti guarda, fisso, sempre attraverso il vetro, tu gli dai ancora le spalle, perché hai paura, perché sei un codardo. Non dice niente perché parole che non servono non ti servono, appunto, a nulla.

Ti risiedi al tuo posto, al punto di partenza. Gli occhi degli altri sono puntati tutti verso te e sul tuo amico carabiniere. Fai segno a Nicola che è tutto a posto, che ora stai meglio. Gli dici che darai uno sguardo alla gazzetta sportiva e poi te ne andrai a dormire.

ENRICO

Sei nervoso e non sai perché hai un brutto presentimento. Nonostante tutto sfoggi sorrisi e battute a chi ti capita a tiro. Un occhio al personaggio di turno, l'altro alla porta del bagno. Nel locale fa da padrone il brusio della gente che oscura il perenne sottofondo musicale. Manuela, la neofita cameriera, e Giancarlo, che ha attaccato per il suo turno, corrono incessantemente da un tavolino all'altro. Tutto pro-

cede per il meglio, come tutte le sere, come sempre. Ti viene in mente che forse dovresti avvisare Roberta, chiederle se sa che Francesco sia qui, chiederle cosa è successo. Per un momento ti viene in mente una cosa così assurda da farti male. Pensi che Francesco abbia commesso qualcosa di terribile, del tipo che abbia ucciso sua moglie e i gemelli. Non sai perché ti sia venuta in mente una cosa simile però è con difficoltà, molta difficoltà, che riesci a scacciarla. Finalmente la porta del bagno si apre, ne esce prima il carabiniere poi lui. Sembra stia meglio, pensi che forse abbia vomitato. Ringrazi mentalmente Nicola e gli fai un cenno. Quello ti ricambia e si dirige verso l'uscita. Tu torni ai tuoi affari. Al banco c'è qualcuno che deve pagare. Ti avvicini, sfoggi il tuo sorriso migliore e apri la cassa. Non fai in tempo a fare lo scontrino. Le dita rimangono bloccate, incollate sulla tastiera.

NICOLA

Ti sputa addosso tutto quello che c'ha di marcio. Tu non puoi fare niente. Nessuno può. Lo ascolti, in silenzio, fino a quando, come un pallone d'aria compressa, si svuota completamente. Pensi che nessuno sia salvo, nessuno ha l'immunità. Che tutti possono trovarsi di fronte a una montagna da scalare o un burrone da discendere. Di merda ci aggiungi non andando troppo per i sofismi. Niente retorica, niente cazzate, niente tranquillo tutto andrà per il meglio. Fatemi il piacere tuttologi della domenica e tornatevene alle vostre stronzatine quotidiane. Tenetevi i vostri consigli, le vostre indicazioni, le vostre speranze, rimettetevi ai vostri dei quando la burrasca sfonderà le vostre porte. Adesso, fatemi il piacere,

andate a farvi fottere.

Lo riaccompagni al suo posto. Sembra che si sia leggermente calmato, non per merito tuo. Non sei il tipo che si prende meriti che non ha. Anche perché non hai fatto niente per meritarti, appunto, niente. Ti volti verso Enrico, ti sembra pure lui un po' più disteso, gli fai un cenno e te ne vai. Questa volta gli occhi puntati addosso non te li caghi neanche di striscio. Il tuo collega si sarà infreddolito, gli chiederai scusa e in un modo o nell'altro ti farai perdonare, anche se sai benissimo che i carabinieri di certe cose non hanno assolutamente bisogno.

Stai per salire in macchina, fai un sorrisetto da minchione a Filippo poi ti blocchi.

«Che coglione! Scusa torno tra un attimo.»

Filippo ti guarda perplesso, però forse ha capito.

Rientri nel bar, ti guardi intorno, poi lo individui sul bancone. Il copricapo è lì, dove l'avevi posato quando sei entrato. Roba da giorni di consegna, pensi.

Fai per ritornartene indietro ma senti addosso qualcosa di pesante, un silenzio assordante, nonostante la musica continui a uscire incessante dalle casse. Non è la solita sensazione di avere gli sguardi addosso, è qualcosa di tangibile, che si tocca, e, inoltre, puzza. D'istinto l'occhio va al posto vicino alla finestra, quello che non incontra nessuno. La gente è ammutolita, spaventata. Ti volti di scatto. Neanche Enrico c'è. Ti viene da mettere la mano sulla pistola. È strano quell'impulso. Ti viene solo quando percepisci un pericolo, un serio pericolo. Vai oltre il bancone e ti dirigi verso la stanza sul retro. Nel farlo noti la cassa aperta, ci sono diverse

banconote sparse sul pavimento.

EPILOGO

Lo strillo ti parte all'improvviso, incontrollato. È un urlo feroce, di animale ferito a morte. Lo sai che spaventi tutti, ma non riesci a controllarti. Continui a urlare, a sbattere i pugni sul tavolo, a far cadere i bicchieri. Enrico si precipita, dice agli altri di stare calmi, che non è successo niente. Tu lo vedi tutto questo, come spettatore in prima fila. Vedi quel grassone che sudato, che sbraita come un pazzo e il gracile barista che gli si avvicina, lo prende per una spalla e lo fa alzare. Lo regge, l'accompagna attraverso i tavoli e gli ripete di stare calmo, di stare tranquillo. Lo porta dietro il bancone, vuole portarlo sul retro. Per un po' riprendi i comandi. Sei dietro il banco adesso. Enrico ti precede di qualche metro. Ti fa strada, ti dice di seguirlo. Tu fai sì con la testa, gli dici che ti dispiace, che hai fatto una cazzata. E mentre dici queste stronzate la cassa aperta ti attira come una calamita. Ci sono un sacco di contanti, un sacco di soldi. Sono quelli che ti stanno spappolando il cervello. Sono quelli che ti stanno mandando tutto a puttane. Lui è già dentro l'altra stanza. Non può vederti. Potresti prenderli, sgraffignarli a due mani e scappare. Ti si annebbia il cervello, completamente, e lo fai. Cazzo, lo fai per davvero. Prendi i soldi e il contatto con quella carta ti da un brivido tale da farti venire un orgasmo. Hai quasi fatto e sei pronto a scappare. Vaffanculo Enrico, vaffanculo tutti.

«Ma che fai?», è lui. Ti ha visto. Rimani fermo per qualche secondo, minuto. Lui anche. Il tempo si cristallizza, lo spazio

si riduce a quei pochi metri quadri che vi separano. Quando l'incantesimo svanisce lui si avvicina e ti salta al collo. Tu sei più grosso di lui, potresti abatterlo con poca difficoltà, ma la sua forza ti sorprende e riesce a trascinarti nel retro. Ruzzolate a terra, fate cadere utensili, piatti, posate. Ti molla pugni, ginocchiate, tu non riesci a fare nulla, sei in sua balia. Sta avendo la meglio e forse è un bene, spera che ti massacri di botte, basta che la faccia finita. Ti pesta di brutto, tu sotto lui sopra a cavalcioni. Ti sputa frasi, lacrime, bestemmie ma tu non riesci a scandirle, le ricevi come un unico groviglio bavoso. Stai perdendo i sensi, te ne stai andando all'altro mondo, e l'unico pensiero che ti viene in mente è che hai voglia di un grosso bombolone alla crema. Già, lo vorresti con tutto il cuore quel bombolone. Chissà cosa faresti per averlo. Pensi che faresti di tutto.

Forse è per il bombolone, forse per il principio di autoconservazione, sta di fatto che vedi qualcosa che luccica a pochi centimetri da te. Stai morendo, però quel bombolone lo vuoi, lo desideri così tanto che riesci ad afferrare quel maledetto coltello e a piantarlo alla gola di Enrico. Glielo pianti forte, così tanto da bucarlo il cranio, facendoti un male cane alla mano e inondandoti di sangue caldo e denso.

Quando ti giri vedi il tuo amico che entra nella stanza. Con l'uniforme e la pistola impugnata è davvero bello, imponente, vorresti essere come lui.

«È tardi, amico mio, sei arrivato tardi.»

Chiudi gli occhi e spera tanto, veramente, che Nicola premi quel fottuto grilletto.

VINCENZO DATTEO

SCIROCCO

Vite che s'attorciglia
al tronco e sembra serpe
che stringe tra le spire
speranze di vita
nel vento di scirocco

come te che t'aggiri
tra sterpi e pruni e stoppie
e t'accóppi disperata
appresa alla carne che palpita

di fianco al corpo onda
nell'onda d'un coito
ribollente di furia genitrice
mai sopita voglia
di corrotta amante

immemore d'amor sacro
dell'innocente pianto
che strilla il suo dolore
l'angoscia e l'abbandono

tra fiori e spine
desolato il giaciglio
dei tuoi fiori lasciati
al gelo di quest'ultimo
inverno maledetto,

là, sul balcone
dal ferro arrugginito
e duro come il cuore
pulsante indifferente

alle mani protese del bimbo
desolato...

RINO DE RIENZO

LA SCIENZA È ESATTA

C'è un popolo assai strambo che vive fra le pagine del libro in camera di mio nipote, poggiato sul piccolo banco svedese dove il pomeriggio fa i compitini. Frequenta la prima elementare e inizia giusto ora a conoscere la storia e le turbolente disavventure di questo piccolo paese. È un libricino di poche pagine adatto a non appesantire troppo la testa ma al contempo dare i primi rudimenti su cose sicuramente utili in futuro. Gli abitanti fanno già mostra di sé fin dall'allegria copertina, colorati e sorridenti come chi invita a un gioco. Noi adulti li conosciamo bene, chi più chi meno, perché abbiamo a che fare con loro tutti i giorni e senza di essi il nostro mondo sarebbe impensabile. Esistono indipendentemente da noi, sono loro a regolare la realtà e i suoi processi, e abbiamo solo imparato a scovarli anche quando si nascondono. Non hanno delle vere e proprie braccia o gambe, né tantomeno teste, ma per il resto, racconta il libro, conducono una vita simile alla nostra, fatta di passioni, amori, paure e rancori. Per molti versi ci somigliano e anche se il loro valore è assoluto, non un'opinione, anch'essi talvolta si trovano davanti a prove difficili, rivoluzioni che li squassano nel profondo mettendo in dubbio le loro certezze. Sono tantissimi, qualcuno ha detto addirittura infiniti. Sono i numeri. Non tutti, perché nel paese sono rimasti in pochi, ma solo quelli che hanno originato l'immensa discendenza migrata poi ovunque. I più antichi: le Cifre. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, e 9. Il libro ovviamente li presenta più con immagini che a parole considerato a chi è rivolto, e io mi sono fatto questa

idea:

1 è un tipo smilzo e dalle grandi doti morali, dritto, retto, per questo è da sempre il sindaco del paese. Da lui viene il nostro modo di dire 'primo cittadino'.

2 è sua moglie, bellissima, dalla splendida curva ammiccante, con solida base e spiccato senso democratico perché adora la parità.

Il 3 veste porpora e si prende cura delle anime. Doppio mento e buzzo pasciuto è il vescovo del paese.

Poi... se è vero che per fare il poliziotto bisogna avere le cose quadrate, il 4 incarna perfettamente questa necessità.

5 è il furbo che finge indecisione rimanendo nel mezzo preciso fra gli altri. Divide le acque tenendosi quattro da una parte e quattro dall'altra per fare l'ago della bilancia all'occorrenza.

7 è un tizio di rottura, come uno sbrecco nel popeline della camicia buona, uno considerato un po' fuori e poco attendibile. Per alcuni è lo scemo del villaggio, per altri uno che vede oltre.

Sì, manca il 6. Ma 6 va a braccetto con 9, sua nemesi per forma e opinione. Il primo è la scienza, quella che scrive le ricette su carta intestata autorizzata ed è padrona delle molecole salvifiche, che segue pedissequamente manuali scritti da altri e sa che il corpo è fatto di parti; l'altro è la tradizione, quella il cui scopo è l'equilibrio, che ha fede cubica nelle proprie mani polarizzate e sa che il corpo è intero. Sono il medico e il guaritore.

L'8. Eh, l'8 è il mio preferito. Come lo giri lo giri è sempre

lui, ha fatto sua la sostanza e sa come gestire la forma. Perché un artista se ne frega, sempre e comunque, persino di sé stesso e della creatività, incurante del rischio di buttare via la propria vita tre volte grande con spirito bohémien. Come definirlo? Infinito.

Dopo essersi dilungato sulla loro quotidianità fra le mele e le pere che la mamma di Pierino compra al mercato, le pagine entrano nel vivo della storia. Infatti a un certo punto in paese arriva qualcuno da fuori, da molto, molto lontano, e da lì tutto cambia. Un forestiero simile a loro ma non uguale, senza uno spigolo, sciolto e dinoccolato. Si aggira per le vie privo di meta con l'andatura ciondolante di chi sembra stia per rotolare giù a ogni passo ma all'ultimo si riprende. Inevitabilmente suscita subito un misto di curiosità e sospetto, soprattutto per via dello sguardo sfuggente e l'abitudine di tenere gli orecchi sempre coperti da grosse cuffie dorate da cui ascolta musiche ritmate. Proprio a motivo di quelle cuffie, fra di loro le Cifre iniziano a chiamarlo (). Stanco di vederlo bivaccare qua e là, 4, inviato da 1, va a parlarci. Si incontrano nella piazza principale del paese dove c'è la statua di Pitagora, il patrono: lo scambio è breve, più a cenni che altro perché lo straniero conosce giusto lo stretto necessario della loro lingua, tant'è che a 4 pare di capire che si chiami qualcosa simile a Sifr, Zifr, boh?!, che nella sua patria significa vuoto. In ogni caso per garantismo formale gli consegna un permesso che, per il momento, gli dà il diritto a rimanere nel paese. Senza però indicargli dove possa stare e andare, avere riparo per la notte, lavarsi e né tantomeno fare i propri

bisogni, trovare un pasto caldo, ricaricare il cellulare. In seguito, coi dati raccolti, viene indetta con urgenza una riunione nella piccola sala consiliare alla quale partecipano tutti al completo, per un resoconto.

All'apertura dei lavori si esprime per primo ovviamente 1. "Concittadini, voi tutti siete a conoscenza di questo nostro ospite. So che i più in paese lo chiamano (), ma 4 mi ha riferito chiamarsi..." e guarda 4 per conferma che lo riguarda annuendo con incertezza "Zi, Ze? Zefr, Zer? Zero?, dico bene? Zero?" 4 fa cenno che più o meno quello è. E 0 fu. Che del resto è già simile a (). "Bene," riprende 1 "0 è qui e noi siamo in democrazia: vorrei sapere cosa ne pensate. Se pensate che sia soltanto un ospite o pensate che debba entrare a far parte della nostra comunità". Si leva un gran brusio in sala. 1 è costretto a intervenire nuovamente "Amici, vi prego, non tutti insieme. Parlate uno per volta, se non altro abbiamo la fortuna di poter andare facilmente con ordine..." e rivolge un sorriso alla moglie, 2. Con premura le passa il microfono. "Che dire, mi sta simpatico, e poi, poverino, è tutto solo, non ha nessuno qui, chissà quanto gli mancano i suoi. Dobbiamo aiutarlo, se è qui avrà un buon motivo, magari è stato costretto, osteggiato, ha l'aria di uno che è scappato dalla sua terra per motivi precisi, forse era in pericolo di vita." Irrompe 7 alzando la voce "Non lo vogliamo! Troppo pericoloso! Io ho già capito cosa vuole! È uno che crede di venire qui a fare la bella vita, a farsi mantenere da noi. Lo vedo tutte le mattine, si mette davanti al bar e tende quella sua mano scansafatiche per chiedere l'elemosina. Prima saluta sorridendo ma

a chi non gli dà niente borbotta dietro qualche maledizione con parole incomprensibili. Armiamoci! Cacciamolo!”, nel parlare ha gli occhi infuocati e quasi sbava, al punto che 6 con occhio clinico scappuccia una siringa pronta a somministrargli un tso. 9, con saggezza terapeutica, lo ferma trattendolo e lo squadra con l’occhio della comprensione, perché chi attacca ha paura. E non sempre la paura ha ragione d’essere, ma così è la natura. 6, indispettito, si libera e prende la parola. “Voi tutti sapete per quanti anni ho studiato rinunciando alle serate con gli amici e le ragazze. Ho gli occhiali per via di quanto ho letto, la testa piena per quanto ho imparato a memoria. Ma adesso sono dottore. Chi è stato nel mio studio ha visto la laurea appesa. Ascoltatemi quindi. Non condivido i modi di 7 ma 7 ha ragione. È rischioso, non conosciamo questo 0. Non sappiamo da dove viene. Se è sano, se è malato. Siete pronti a vaccinarvi tutti? Ci sono dei virus, delle pestilenze, esiste una forma di contagio che si chiama moltiplicazione: chiunque di voi a contatto con lui rischia l’annientamento”

5 tace, vuole capire se è in ballo qualche sovvenzione d’aiuto a 0 di cui poter usufruire anch’egli. Subentra 9. “6, so chi sei. Pensi che quella carta incorniciata che tieni parli con te ma, in verità, parla per te. Ma come può una carta o un biglietto da visita parlare? 7 teme che 0 voglia porsi davanti a tutti noi, donne e bambini, a 1 addirittura, rubarci qualcosa che però non è un valore ma una convenzione. Anche tu temi, e in questo non sei diverso da 7. Pensa, cosa sottrae 0? Niente, anzi. Se io mi metto qui, tu lì, e fra di noi è 0, immagina,

9 0 6. Siamo niente o siamo più di quel che siamo adesso? La parti insieme sono più della somma delle singole parti. Non mi vuoi vicino a te? Metti 0 alla tua destra allora. E cosa vedi? Io ti vedo cresciuto. Proprio per la 'contaminazione' di cui parli, la moltiplicazione, che non annulla se c'è rispetto e del buon senso". "Ma cosa c'entra! Questo è mero relativismo! Populismo scellerato! Non possiamo accettare un cambiamento così radicale dei nostri valori! È un'eresia!", reggendosi alla pastorale con la pigna sopra, 3 agita il pugno in alto stringendo il rosario. "La dottrina va difesa e il vuoto dentro 0 si allargherà sempre più. Arriverà presto il castigo divino che non è la moltiplicazione, come dite, ma qualcosa di peggio, la divisione per 0. Un abominio!! La nostra missione è fargli cambiare credo e portarlo al nostro, l'unico vero". Di nuovo un gran brusio in sala.

L'8. Ah, l'8. Lì presente con il pensiero e lontano con mille altri. L'8, importante come la palla nera a carambola che sempre va dichiarata e colpita di sponda. "Guardo 0 e non lo vedo, invisibile come un'ombra col sole allo zenit. Noi siamo il sole che non vuole cedere il passo alla luna che attenua le differenze, ostinandosi a permanere in cielo. 0 porta con sé il futuro: il tempo non si ferma, a cicli ritorna, simile ma mai uguale, e questo nuovo capro espiatorio è un bisogno solo nostro, serve solo a rinforzare un limite per mantenere viva una scusa. Chi è 0 se non l'evidenza di una assenza che ci mancava?". "Eh? Cos'è che hai detto?", 5 che era stato suo solito zitto fino allora, palleggiando lo sguardo da una fazione all'altra, a quel punto non vuole perdere l'occasione di

mostrare la mediocrità di chi non decide e solo giudica. “Io non ho capito niente. Un sacco di parole altisonanti ma la vita è fatta di tasse, fatica, mutui e bollette. Rate da pagare per l’auto di mia moglie, il meccanico da saldare per la mia e il gommista per quella di mio figlio. Non ho i soldi per regalare una bicicletta a 0. Prima le Cifre.”

Toc toc, toc. Qualcuno bussava alla porta, che viene aperta, e 0, titubante entra. Si sente osservato, a ragione, da coloriti sbiancati di botto, espressioni che si chiedono da quanto fosse lì dietro magari ad ascoltare. Alcuni vengono presi dalla vergogna ancor prima che parli perché le parole dette davanti a estranei diventano di botto più vere a sé stessi. L’altro è lo specchio attraverso cui parlarsi.

Si dirige al centro della stanza in modo che si veda bene la trasparenza del suo corpo e quello che era sembrato un vuoto si rivela semplicemente uno spazio da riempire di nuove amicizie, rapporti, lavoro, emozioni, sapori sconosciuti, vini pregiati e birrette al circolino, passeggiate a San Martino in Campo e tepore quando fuori fa freddo. Di un’identità da cui ripartire per poter continuare quella già trascorsa.

Chi è in piedi si siede, chi arrabbiato si placa, chi sbuffa lo fa un po’ meno. 1 riprende la parola. “0, il tuo arrivo ha portato novità. Per trovare il nuovo spesso bisogna cercare dove non c’è niente, dove non è ancora passato nessuno a indagare, e per poter scorgere qualcosa bisogna prima cambiare punto di vista o si continuerà a non vedere. Forse non eravamo

pronti agli interrogativi che hai suscitato in noi. Per questo ti siamo grati. Oggi qualcuno ti ha accostato al disturbo, all'eresia come se la differenza fosse il seme dell'infedeltà ai valori assoluti. Ma l'infedele non è fuori, è dentro ognuno, e la guerra, santa o laica, va fatta solo questo infedele interiore. L'ego che suscita pensieri torbidi. Stai con noi, resta.

Il libro finisce così, con l'aggiunta di 0 alle Cifre e, nonostante gli aspetti talvolta 'umani' che regolano le loro interazioni, sono ancora oggi la chiave di lettura di tutto il nostro mondo. Altri simboli si aggiungeranno, ma mio nipote lo scoprirà poi su altri libri con sempre più pagine...

STEFANO SANESI

L'Elzeviro – Rivista Letteraria ringrazia i suoi lettori per la fiducia, il tempo e soprattutto le belle parole, spesi per sostenere un progetto ambizioso di giovani come noi.